

Il lavoro dei monaci nelle regole monastiche latine (IV-IX sec.)

Roberto Alciati

1. Introduzione

Sul lavoro monastico la bibliografia è ormai ricca così come quasi «paradigmatici e scontati» (Orselli 2015, 1; Lauwers 2021) sono i riferimenti alla documentazione più antica sul tema, a partire dal *De opere monachorum* (d'ora in avanti *O.M.*) di Agostino di Ippona (c. 400) e dal capitolo 48 della *Regula Benedicti* (d'ora in avanti *R.B.*) (c. 530-560). In questi e in altri testi coevi si parla del lavoro manuale dei monaci e della sua utilità, pur in assenza di una «teologia del lavoro» (Chenu 1952; Salamito 1996), o anche solo di una teoria del lavoro che prenda in esame i mezzi e le tecniche di produzione in vista di un'organizzazione propriamente monastica dei processi economici.

Ciò nonostante, nell'immaginario comune il monachesimo, e in particolare quello benedettino, è considerato una istituzione religiosa che ha contribuito in modo decisivo alla razionalizzazione del lavoro. Le capacità gestionali e l'efficienza organizzativa attribuite ai monaci sono infatti diventate, a partire dalla fine del Settecento, moneta corrente, e la vita claustrale, scandita da una precisa e regolare occupazione delle ore diurne e notturne, un modello a cui ispirarsi per il buon funzionamento dei neonati impianti di produzione manifatturiera. Comte, Proudhon, Saint-Simon hanno proposto di organizzare (e giustificare) il lavoro in fabbrica sulla scorta di quello monastico, generalmente inteso come ispirato a un testo normativo, circoscritto in uno spazio chiuso e non suscettibile di modifiche da parte di chi accetta questa forma di vita (Musso 2017; Jonveaux

Roberto Alciati, University of Florence, Italy, roberto.alciati@unifi.it, 0000-0002-6518-6657

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Roberto Alciati, *Il lavoro dei monaci nelle regole monastiche latine (IV-IX sec.)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.23, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 189-197, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

et al. 2019). Anche Max Weber, ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, scrive che, grazie a Benedetto, la condotta di vita (*Lebensführung*) monastica si è «emancipata dalla tendenza alla fuga del mondo, priva di ogni direttiva» per diventare «un metodo, sviluppato sistematicamente, di condotta razionale della vita con lo scopo di superare lo *status naturae*» e fare così «del monaco un lavoratore a servizio del regno di Dio» (Weber 1976, 222).

Di questa razionalizzazione, guardando con attenzione alle fonti antiche, non pare però esserci traccia evidente, giacché, dove si parla di lavoro manuale, lo si fa sempre in funzione del lavoro da rendere a Dio (*opus Dei*), l'unica vera (pre)occupazione del monaco (Ovitt 1986). Questo è particolarmente chiaro nelle regole monastiche latine composte tra la fine del IV e il IX secolo, dove il lavoro è certamente presente, ma inteso sempre come l'attività manuale che il monaco deve mettere in atto per combattere l'ozio e l'accidia, ossia con una finalità non economica; il lavoro contribuisce alla crescita spirituale del singolo monaco in vista dell'unione con Dio, ma è altra cosa rispetto al lavoro per il sostentamento della comunità. Scopo di queste pagine è chiarire questa differenza, a partire dal famoso motto *ora et labora* (par. 1). Solo dopo questa precisazione preliminare è infatti possibile comprendere come il monaco antico sia soprattutto uno spirituale 'inoperoso', a cui sono esplicitamente precluse quelle tipologie di lavoro manuale che servono a soddisfare le esigenze di autosufficienza del monastero (par. 2). L'unica fatica degna di questo nome è l'*opus Dei* (par. 3).

2. Il mito storiografico dell'*ora et labora*

La *Regula Benedicti*, scritta verosimilmente tra il 530 e il 560, è fra i testi più noti della storia del monachesimo latino, tuttavia, è un luogo comune storicamente inconsistente sostenere che la sua diffusione nel mondo latino, fino a sopravvivere alle altre regole, datò prima del IX secolo, quando Benedetto di Aniane raccoglie molti testi normativi – tra cui anche la *Regula Benedicti* – nel *Codex Regularum* (Galdi 2016, 45; Alciati 2018, 106-8). Ciò nonostante, è indubbio che nella *Regula Benedicti* si parli di lavoro.

L'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli in certe ore devono essere occupati nel lavoro manuale, in altre ore nella lettura divina. Di conseguenza riteniamo che entrambe le occupazioni siano ripartite nel tempo con il seguente ordinamento: da Pasqua fino alle calende di ottobre, uscendo al mattino facciano i lavori necessari dalla prima fin quasi all'ora quarta. Poi, dall'ora quarta fino all'ora in cui faranno la sesta, attendano alla lettura. Dopo la sesta, alzandosi da tavola si riposino nei loro letti in assoluto silenzio o, se qualcuno vorrà leggere per conto suo, legga in modo da non disturbare nessuno. [...] Se le esigenze del luogo o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente di raccogliere le messi, non se ne affliggano, giacché allora sono veramente monaci, se vivono del lavoro delle proprie mani, come i nostri padri e gli apostoli. Tutto però sia fatto con misura [...]. Invece dalle calende di ottobre all'inizio della quaresima attendano alla lettura fino a tutta l'ora seconda. Dopo l'ora seconda si faccia terza e fino a

nona tutti eseguano il lavoro che viene loro assegnato. Dato poi il primo segnale dell'ora nona, ciascuno si stacchi dal proprio lavoro e stia pronto finché suonerà il secondo segnale. [...] La domenica ugualmente tutti attendano alla lettura [...]. Ma se qualcuno fosse così negligente e svegliato da non volere o da non potere raccogliersi o leggere, gli si dia un lavoro in modo che non resti in ozio (R.B. 48, Pricoco 1995, 223-27).

Il lavoro manuale (*labor manuum*) ha dunque una finalità esclusivamente ascetica volta a combattere l'ozio (*otium*), nemico dell'anima quando non si è impegnati nella lettura della parola di Dio (*in lectione diuina*). Entrambe le occupazioni devono essere ripartite nel tempo, alternandosi l'una all'altra a seconda della stagione, e se mai si troverà un *frater* accidioso, intento a oziare o a chiacchierare e che non si applica alla lettura (*qui uacat otioso aut fabulis et non est intentus lectioni*), costui andrà punito perché non solo sta perdendo tempo ma con il suo comportamento danneggia anche gli altri monaci.

Ma quale sia il lavoro propriamente monastico non è chiaro. Ad esempio, quando la *Regula Benedicti* parla di lavoro agricolo, ossia l'occupazione largamente maggioritaria fra le masse del mondo pre-moderno, sembra non apprezzarlo molto. Bisogna infatti guardarsi dal farne un obbligo, giacché il lavoro nei campi è inevitabile solo se lo esigono particolari condizioni locali e lo stato di necessità della comunità (*si necessitas loci aut paupertas exegerit*). Il lavoro agricolo è quindi tollerato, se necessario, ma per nulla cercato. Ciò che invece sembra una norma generale in materia lavorativa è la misura: il coinvolgimento smisurato in attività o comportamenti è sempre da evitarsi, al contrario, ogni cosa che il monaco compie deve essere intesa *cum omni mensura et ratione* (R.B. 70).

Benché questo sia il solo capitolo della *Regula Benedicti* dove si parla di lavoro, è certamente da qui – forse anche in virtù dell'indicazione precisa delle ore da dedicare alle due attività del monaco nelle diverse stagioni dell'anno – che è stata tratta la formula *ora et labora*. Tuttavia, il famoso motto non si legge né nella *Regula Benedicti* né in nessun altro testo tardoantico o altomedievale. Ancora in età moderna, alla coppia *orare* e *laborare* non è attribuito un particolare significato, se non in alcuni testi d'ispirazione luterana e per nulla monastici (Kaftan 2014). Solo nel 1880 *ora et labora* diventa il «vecchio e famoso motto dei monaci (*vetus clarissimaque illa monachorum tessera*)», e l'*opus Dei* è posto sullo stesso piano dell'*opus laboris*, creando così un nesso concettuale interpretabile metaforicamente come «le due ali con cui l'uomo s'invola verso le vette della perfezione» e che contribuiscono allo stesso modo nello sforzo. A scrivere queste parole, che equiparano preghiera e lavoro, è l'abate benedettino Maur Wolter, fondatore, insieme al fratello, della congregazione di Beuron (Wolter 1880, 481-82).

La documentazione più antica, al contrario, non assegna affatto ai due *opus* lo stesso peso; il ritmo di vita dei monaci antichi è sì segnato dall'alternanza tra le due attività, ma decisamente orientato a favore dell'*opus Dei*. L'*opus* 'profano', ben prima della *Regula Benedicti*, è generalmente inteso come rimedio al vizio dell'accidia, più che un'attività finalizzata alla produzione di beni necessari alla

sopravvivenza umana del microcosmo monastico. Già attorno al 411, Girolamo dà istruzioni sul lavoro manuale all'amico Rustico di Tolosa, aspirante monaco:

Puoi intrecciare una cesta con i giunchi, intessere canestri di vimini flessibili, sarchiare la terra, tracciare solchi regolari nel tuo campicello, e dopo averci seminato i legumi e disposto con ordine le piante, portarci l'acqua per l'irrigazione (Hier. *ep.* 125, 11, CSEL 56, 130).

Tutto questo però è un modo per evitare l'ozio e non essere in balia delle passioni (Prv 13, 4).

Se poi si leggono alcune parti del *De opere monachorum* di Agostino, dato al 400 e.v., il lavoro manuale diventa una prerogativa esclusiva solo di alcuni monaci. Partendo dal monito paolino «chi non vuol lavorare non deve nemmeno mangiare» (2Ts 3, 10), Agostino ingaggia una polemica con alcuni gruppi di monaci che, rifiutandosi di obbedire a questo precetto, pretendono di vivere delle elargizioni dei cristiani mondani. Ciò nonostante, il lavoro manuale non pare un'ingiunzione per tutti.

Ammettiamo pure che a qualcuno venga affidato l'incarico di dispensare la parola di Dio e che tale incombenza lo assorba in modo da non permettergli d'attendere al lavoro manuale. Ma forse che in un monastero tutti sono all'altezza d'un tale compito? Vengon da loro dei fratelli provenienti da tutt'altro genere di vita (Aug. *O.M.* 18, 21, Sanchez e Tarulli 2001, 565).

Il genere di vita a cui allude Agostino è quello dei contadini ossia di coloro che *naturaliter* hanno dimestichezza con i lavori pesanti. «Fossero stati almeno dei benestanti allorché erano nel mondo e mai avessero avuto il bisogno di lavorare per il sostentamento» (*O.M.* 21, 15, Sanchez e Tarulli 2001, 571), si sarebbero dovuti persuadere della necessità di non cadere preda dell'ozio; ma poiché la maggioranza di chi si dedica alla professione dei servi di Dio (*professionem seruitutis Dei*) proviene dalla condizione di schiavo o di liberto, ovvero di «contadini vissuti nei campi o artigiani che hanno esercitato l'uno o l'altro mestiere o attività in uso fra i plebei» (*O.M.* 22, 25, Sanchez e Tarulli 2001, 571-73), il lavoro manuale non è affatto un peso. Viceversa, continua Agostino, se i benestanti «si rifiutassero di lavorare di braccia, chi oserebbe costringervi?» (*O.M.* 25, 33, Sanchez e Tarulli 2001, 585). Non è dunque il lavoro a contraddistinguere il monaco.

3. Il monaco: un lavoratore riluttante

Un'altra risoluta opposizione al lavoro agricolo si trova nella *Regula Magistri* (d'ora in avanti *R.M.*), un testo datato al primo quarto del VI secolo, ma di cui autore e provenienza geografica restano sconosciuti.

Quando durante la giornata cessano i divini uffici, vogliamo che non si trascorrano nell'ozio gli intervalli in cui i fratelli restano liberi dai salmi delle ore canoniche; [...] quando il fratello lavora a qualcosa, mentre tiene fisso l'occhio all'esecuzione del suo lavoro, occupa la mente in ciò che fa e non ha tempo di

pensare ad altro, né viene sommerso dai flutti delle sue concupiscenze. [...] Deve quindi esserci, dopo il servizio reso a Dio, anche un lavoro materiale, cioè delle mani, in modo che si abbia di che donare ai bisognosi [...]. Negli intervalli fra l'una e l'altra ora canonica conviene dunque che abbiano posto diverse attività lavorative [...]. Lavorino sempre alla presenza dei loro prepositi. [...] Qualora il gruppo più numeroso di fratelli a cui si fa la lettura si trovi vicino al monastero, i fratelli che si dedicano a qualche mestiere all'interno del monastero, e stiano facendo un lavoro tale da poterselo portare fuori, vicino a quelli che fanno la lettura, subito si uniscano ad essi, e ascoltino con le orecchie, mentre con le mani lavorano. Se invece quel lavoro richiede un'officina a posto fisso o ciò che stanno facendo è tale da non poterselo portare vicino a quelli che fanno la lettura, il giorno seguente si faccia una lettura anche per loro. [...] Al lavoro della terra e ad essere mandati in viaggio, siano destinati quei fratelli che non sanno nessun mestiere o non possono o non vogliono impararne (R.M. 50, Bozzi e Grilli 1995, II, 131-34).

Anche per l'autore della *Regula Magistri*, il monaco si qualifica come lavoratore perché si distingue dall'ozioso, che ha la mente distratta e alla mercé dei demoni: il lavoro occupa la mente (*sensum occupat*) e previene dal peccato. Questa concezione terapeutica del lavoro è confermata dalle modalità di svolgimento, vale a dire negli intervalli fra una lettura e l'altra dei testi sacri, e sempre sotto la sorveglianza dei prepositi, i fidati collaboratori dell'abate incaricati di sovrintendere all'organizzazione della vita quotidiana dei monaci. Il lavoro del monaco, inoltre, è soprattutto artigianale, svolto in modo comunitario e all'interno di veri e propri laboratori, mentre pare residuale il numero di monaci assegnati alla coltivazione della terra, che deve essere riservata, come *extrema ratio*, a quanti disconoscono qualsivoglia *ars*, non potendola o non volendola imparare (*qui artes nesciunt aut discere nolunt aut non possunt*).

Qualche capitolo dopo, ci si sofferma più diffusamente su queste due tipologie di lavoro:

Quando l'esercizio di un mestiere qualsiasi abbia procurato qualche manufatto in più di quanto occorre per gli usi del monastero o per mandare eulogie, ci si informerà dell'entità del suo prezzo, cioè a quanto può essere venduto dai secolari, e lo si venda per meno di questa somma, cioè sempre a un prezzo più basso, affinché si riconosca che in questo campo gli spirituali si differenziano dai secolari per un diverso modo di agire. [...] Così si capirà che esercitano i vari mestieri non per cupidigia e avarizia, ma perché quella mano che deve essere nutrita a giuste sue spese, non sia libera di restare in ozio, e di trascorrere senza spender fatica la parte del giorno dedicata al lavoro. [...] Quanto alla riduzione del prezzo, sia l'abate a valutarla e a fissarla agli artigiani (R.M. 85, Bozzi e Grilli 1995, II, 163).

La norma del prezzo ribassato è più antica, trovandosene traccia in Girolamo ed Evagrio Pontico, ma il *Magister* specifica che questo scrupolo è mosso non soltanto da ragioni morali, ma dalla diversità di *habitus* tra coloro che vivono nel

mondo (*saeculares*) e i monaci (*spiritalis*); questi ultimi intendono dimostrare in questo modo di aver rinunciato alla cupidigia, ma soprattutto vogliono che sia riconosciuta la distanza dal modo di agire degli uomini del mondo (*ut agnoscatur in hac parte spiritales a saecularibus actorum distantia separari*). Peculiare è anche l'ultima precisazione: è l'*abbas* a fissare il giusto prezzo, ma tocca poi ai monaci artigiani (*artifices*) applicarlo, ossia a smerciare il surplus.

Nel cap. 86 si parla invece del lavoro agricolo:

È bene che le fattorie del monastero siano date in locazione, in modo che tutto il lavoro agricolo, la cura dello stabile, i reclami di quelli che vi abitano, le liti coi vicini pesino sulle spalle di un locatario secolare: persona che non usa pensare soltanto alla sua anima, ma, mentre vive quaggiù, dedica tutte le sue cure all'amore di questo mondo. [...] È bene dunque che le fattorie del monastero siano date in locazione, in modo che chi è operaio del mondo si occupi delle cose mondane. [...] Ma poiché la vita del nostro corpo non si può conservare senza ciò che alimenta la sussistenza, [...] non rinunciamo, come si vede, alle proprietà secolari, ma mostriamo a buon diritto di farci delle riserve grazie al patrimonio del monastero, messo a profitto dagli operai di Dio. Stando così le cose, se queste proprietà vengano gestite a nostro carico e cura, pur essendo di utilità per il corpo, risulteranno un ostacolo per l'anima. È meglio dunque possederle lasciandone il peso ad altri e riceverne in tutta tranquillità le rendite annuali, [...]. Se vogliamo infatti curarne l'andamento mediante degli spirituali nostri fratelli, addossiamo loro una grave fatica, per cui perdono l'abitudine a digiunare. [...] Come lavoro in monastero basti dunque l'artigianato e l'orto (R.M. 86, Bozzi e Grilli 1995, II, 163-64).

Il diritto alla proprietà fondiaria del monastero è garantito, ma non è consentito che alla gestione delle terre siano affidati i monaci, né come sovrintendenti né come contadini. Immischiarsi in queste cose vuol dire rinunciare a quella condizione di distacco che serve per dedicarsi all'*opus Dei*, e soprattutto impedisce ai monaci agricoltori di godere dei benefici del digiuno nel cammino di perfezionamento. D'altronde, digiunare e lavorare nei campi d'estate sono due pratiche difficilmente conciliabili.

Queste chiare prese di posizione trovano conferma nella quasi totalità delle altre regole monastiche antiche, dove i pochi cenni al lavoro, artigianale e agricolo, sono simili a quelli sin qui citati. La *Regula Pauli et Stephani*, ad esempio, di provenienza e datazione incerta (V-VII sec.), dedica ben quattro capitoli al lavoro (31-34), da intendersi sempre come artigianale. Unica eccezione in questo panorama è la *Regula Ferrioli*, proveniente dalla Gallia meridionale e databile alla seconda metà del VI secolo. Il presunto autore, Ferreolo vescovo di Uzès, ritiene che fra i molti rimedi all'ozio, accanto alla pesca, alla cura delle reti e all'arte calzaturiera, vada annoverata anche la coltivazione dei campi (R.F. 28, 9-13). Escluse dal lavoro agricolo sono anche le donne, alle quali l'*Ordo monasterii* di Agostino nella versione femminile (c. 388-395) riserva solo la cura dell'orto (O.M.F. 4), mentre Cesario vescovo di Arles, autore della prima regola femminile non dipendente da un modello maschile, la *Regula ad uirgi-*

nes (R.V.) (testo redatto in più fasi fra il 512 e il 534), sostiene che l'unico lavoro che si confà alle vergini sono la cardatura e la tessitura della lana (Caes. R.V. 16; 27, 2), ma esclusivamente per la comunità: «ricevere abiti da lavare, cucire, rammendare o da tingere da parte di chierici, di laici, dei genitori, di qualsiasi uomo o donna estranei» è invece severamente proibito (Caes. R.V. 46, 1, SC 345, 232; cfr. anche 51, 4).

Queste restrizioni sono continuamente reiterate, sino a trovare spazio nel commentario alla *Regula Benedicti* di Ildemaro di Corbie composto verso l'845. Commentando proprio il cap. 48 citato all'inizio di questo contributo, Ildemaro oppone la *lectio* al *labor*, confermando che solo la prima è il tratto distintivo della forma di vita monastica, e facendo dire a Benedetto che, giacché esistono monasteri più ricchi e monasteri più poveri (*esse ditiora monasteria et pauperiora*), solo i monaci dei secondi, considerata la loro necessità, devono dedicarsi al lavoro agricolo (Hild. *Exp. R.B.* 48, Mittelmüller 1880, 479). Già nell'816, in un concilio tenutosi ad Aquisgrana si era disposto che, se non necessaria, la coltivazione dei campi dovesse essere vietata, soprattutto perché in questo modo si sarebbe evitata la continua circolazione dei monaci da un'azienda agricola (*uilla*) all'altra (*Syn. I Aquisgr. Decr. auth.*, 23 Aug. 816, Semmler 1963, 464). Fra tarda antichità e alto Medioevo, il monaco lavora o non disprezza il lavoro *tout court*, ma si dedica alla fatica manuale senza intenderla un'attività per la sussistenza personale e della comunità.

4. L'opus Dei

Diverso è il caso del vero lavoro del monaco, la preghiera, che invece deve essere precisamente regolata. Sin dall'*Ordo monasterii* di Agostino (fine IV sec.), la scansione delle ore da dedicare all'*opus Dei* è fissata con cura, così come si legge, ad esempio, nella *Regula Benedicti*, dove è precisato che la serie di salmi da cantare resta la medesima, da Pasqua ai primi di novembre; l'unica variante significativa riguarda la lunghezza delle letture, le quali diminuiscono a seconda dell'andamento del sole e quando le notti si accorciano, la lettura cede spazio al lavoro manuale (*R.B.* 10, 1-2).

È in questo contesto che il monaco diventa *operarius*, vale a dire colui capace di portare a termine diligentemente quell'unico vero lavoro che pertiene a Dio. Nel linguaggio ordinario, *operarius* è colui che lavora con le sue mani, ma nelle regole monastiche il termine subisce un restringimento semantico. Nella *Regula Magistri* è impiegato quasi sempre nella formula *operarius dei* o *domini*, così come nella *Regula Benedicti*, dove compare solo tre volte, è sempre inteso in senso spirituale (Müntnich 1988, 79). Nel prologo della *Regula Benedicti* è il Signore a chiamare il monaco suo *operarius*, dandogli le istruzioni per l'*opus* da compiere.

5. Conclusione

Giunti a questo punto, una domanda è lecita: ma se il monaco non lavora, chi garantisce la sussistenza della comunità? Sin dal IV secolo, questo tipo di

lavoro per il monastero è svolto solo in parte trascurabile dai monaci, affiancati, e molto spesso sostituiti da manodopera secolare. Lo testimonia la presenza di termini quali *casa*, *domus*, *fundus*, *uilla*. Nonostante la difficoltà ad attribuire loro un significato univoco ostacoli la ricostruzione di una fisionomia sufficientemente nitida delle forme organizzative in relazione alle quali sono impiegati, a partire dal VI secolo, questo gruppo di parole, e soprattutto *uilla*, sembra rimandare a uno spazio agricolo dotato di nuclei abitativi (Heinzelmann 1993; Lauwers 2013). L'individuazione delle strutture deputate all'organizzazione del lavoro monastico è quindi intrecciata con quella dell'organizzazione agraria del paesaggio, di cui non manca qualche traccia nella documentazione scritta sopravvissuta (Stasolla 2015).

La descrizione più chiara di questa situazione si trova nelle *Consuetudines Corbeienses* volute da Adalardo abate di Corbie (751-822) e redatte poco prima della morte. Da questo testo si desume una massiccia presenza di manodopera non monastica deputata alla produzione delle risorse per il sostentamento della comunità. Nel cap. 1 sono menzionati i *provendarii*, cioè il personale alle dirette dipendenze del monastero, che riceve da esso vitto e alloggio e che si dedica alla coltivazione delle terre della comunità: 150 persone di sesso maschile ma di *status* sociale diverso. Fra loro ci sono chierici, aspiranti monaci, poveri mantenuti (*matricularii*), laici dipendenti, ma non mancano gli artigiani, che lavorano sia a fianco dei monaci nel monastero sia al di fuori di esso, sempre comunque alle dipendenze del monastero (Marazzi 2015, 250-53).

Il lavoro monastico ha pertanto due forme. Da una parte c'è il lavoro *del* monaco, diverso da quello che si fa nel mondo e finalizzato esclusivamente a contrastare l'*otium*, inteso come principale ostacolo alla perfezione. Accanto a questo c'è poi il lavoro *per* il monaco, ossia per il sostentamento individuale e della comunità, il quale non ha una fisionomia e un'organizzazione alternativa a quella del mondo. In questo, il monaco tardoantico e altomedievale non è molto diverso dal possidente laico che mette a frutto la propria terra senza lavorarla direttamente.

Riferimenti bibliografici

- Alciati, Roberto. 2018. *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX*. Roma: Carocci.
- Bozzi, Marcellina, e Alberto Grilli, a cura di. 1995. *Regula Magistri. Regola del Maestro*, 2 voll. Brescia: Paideia.
- Chenu, Marie-Dominique. 1952. "Pour une théologie du travail." *Esprit* 20, 186: 1-12.
- CSEL (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum), 56. 1918. *Sancti Eusebii Hieronymi epistulae. Pars III*. Recensuit Isidorus Hilberg. Wien-Leipzig: Tempsky-Freytag.
- Galdi, Amalia. 2016. *Benedetto*. Bologna: il Mulino.
- Heinzelmann, Martin. 1993. "Villa d'après les oeuvres de Grégoire de Tours." In *Aux sources de la gestion publique, I. Enquête lexicographique sur fundus, villa, domus, mansus*, a cura di Elisabeth Magnou-Nortier, 45-70. Lille: Presses Universitaires du Septentrion.
- Jonveaux, Isabelle et al., edited by. 2019. *Monasticism and Economy: Rediscovering an Approach to Work and Poverty*. Sankt Ottilien: Eos.

- Kaftan, Oliver J. 2014. "Ora et labora – (k) ein benediktinisches Motto." *Erbe und Auftrag* 90: 415-21.
- Lauwers, Michel, a cura di. 2021. *Labeur, production et économie monastique dans l'Occident medieval, de la Règle de saint Benoît aux Cisterciens*. Turnhout: Brepols.
- Lauwers, Michel. 2013. "De l'incastellamento à l'inecclesiamento. Monachisme et logiques spatiales du feudalisme." In *Cluny, les moines et la société au premier âge féodal*, a cura di Dominique Iogna-Prat et al., 315-38. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Marazzi, Federico. 2015. "I luoghi della produzione artigianale nei monasteri altomedievali europei. Un excursus sulla base delle fonti scritte e archeologiche." In *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di Letizia Ermini Pani, 231-65. Spoleto: CISAM.
- Mittermüller, Rupert, a cura di. *Vita et Regula SS. P. Benedicti, III: Expositio Regulae ab Hildemaro tradita*. Regensburg: Pustet.
- Müntnich, Benedikt. 1988. "Der Mönch als 'operarius domini'." In *Itinera Domini. Gesammelte Aufsätze aus Liturgie und Mönchtum*, 77-97. Münster: Aschendorff.
- Musso, Pierre. 2017. *La Religion industrielle. Monastère, manufacture, usine. Une généalogie de l'entreprise*. Paris: Fayard.
- Orselli, Alba Maria. 2015. "Del lavoro monastico – o dei monaci e il lavoro? (tardoantico e alto medioevo)." In *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di Letizia Ermini Pani, 141-89. Spoleto: CISAM.
- Ovitt, George Jr. 1986. "Manual labor and early medieval monasticism." *Viator* 17: 1-18.
- Pricoco, Salvatore, a cura di. 1995. *La Regola di San Benedetto*, in *La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, 114-273. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Salamito, Jean-Marie. 1996. "De l'éloge des mains au respect des travailleurs: idées gréco-romaines et christianisme antique." In *La main*, 51-75. Orléans: Institut d'arts visuels.
- Sanchez, Antonio, e Vincenzo Tarulli, a cura di. 2001. *Il lavoro dei monaci*, in *Opere di sant'Agostino. VII/2: Morale e ascetismo cristiano*, 491-605. Roma: Città Nuova.
- SC (Sources Chrétiennes), 345. Règle des vierges. In Césaire d'Arles. *Œuvres monastiques*, vol. I, introduction, texte critique, traduction et notes par Adalbert de Vogüé et Joël Courreau, 170-272. Paris: Cerf.
- Semmler, Josef, a cura di. 1963. *Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica (816) – Corpus consuetudinum monasticarum*, vol. I, 475-68. Siegburg: F. Schmitt.
- Stasolla, Francesca Romana. 2015. "Celle e dipendenze per l'organizzazione del lavoro monastico in area laziale." In *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di Letizia Ermini Pani, 141-89. Spoleto: CISAM.
- Weber, Max. 1976 (1904-1905). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. In Max Weber. *Sociologia delle religioni*, vol. I, a cura di Chiara Sebastiani, 107-324. Torino: UTET.
- Wolter, Maur. 1880. *Praecipua ordinis monastici elementa*. Bruges: Desclée De Brouwer.